

Segue dalla prima

C'è la parola di Bashir, non nuovo a piroette politiche pur di coprire la sua connivenza con i massacratori del Darfur. Ma è pur sempre una parola data agli Usa, interessati alla stabilità e alle ricchezze del paese africano, e all'Onu, l'organizzazione capace - insieme alle ong - di portare un minimo di conforto nella regione. Per questo, Bashir si è detto pronto «a consentire l'accesso agli osservatori dei diritti umani» nel Darfur. Quel che gli osservatori vedranno, sarà un panorama di povertà assoluta e disperazione, con oltre un milione di sfollati in fuga dalle violenze e rifugiatisi nei campi in Ciad e in altre tendopoli del Darfur, dove operano *Medici senza Frontiere*. Nel frattempo, ieri sera lo stesso Bashir ha inviato 5mila poliziotti in Darfur per «ristabilire l'ordine» e porre fine alle violenze. L'orologio della catastrofe umanitaria, però, continua inesorabile la sua corsa. Nomi come El

Geneina, Zalingei, Zam Zam, El Fasher (il capoluogo della regione) e Mornay nascono altretanti villaggi trasformati in città dall'afflusso dei profughi da tutto il Darfur. La stagione delle piogge rischia di aggravare la situazione: carestie ed epidemie potrebbero trasformarsi nell'ennesimo capitolo mortale per le tribù africane del Sudan orientale, dopo le violenze tra bande rivali, i bombardamenti operati dai caccia di Khartoum e un pro-

gramma di omicidi e stupri di massa che assomiglia non poco a una pulizia etnica. Il responsabile per le situazioni di crisi dell'Oms (l'Organizzazione mondiale della sanità), David Nabarro, di ritorno dal Darfur, è stato lapidario: «Diecimila persone potrebbero morire nei prossimi 30 giorni a causa di diarrea, colera, dissenteria, malaria e altre malattie infettive». A tutto ciò si aggiungono i molti casi di violenza sessuale raccontati da decine

di donne comprese in quel milione di profughi. «In questo conflitto - ha detto Nabarro - la violenza sulle donne viene usata per disintegrare la società. Il danno è enorme: le donne sono psicologicamente e fisicamente marchiate». A conferma delle parole del responsabile dell'Oms, alcune ong hanno raccolto decine di testimonianze di donne in fuga, violentate nelle loro case, vedove dei loro uomini. «Prendono i no-

stri mariti e tagliano loro la testa con la spada. A noi donne ci riducono come schiave». È la voce di Zahara, 20 anni, che racconta - una tra le tante - la storia di questa nuova pulizia etnica: nuova perché non punta a «ripulire» una zona da un determinato gruppo, ma alla distruzione completa delle tribù. «Genocidio» è oggi la parola più diffusa tra gli operatori umanitari nel Darfur. Genocidio provocato soprattutto dalle *janjaweed*

(con la connivenza del governo di Khartoum), dalla fame, la sete e dalla povertà per i 130mila profughi scappati nel solo Ciad. Nell'attesa del primo faccia a faccia tra governo da una parte e i ribelli del Movimento di Liberazione del Sudan (Slm) e quelli del Movimento per la Giustizia e l'Eguaglianza (Jem) dall'altra - in programma il 15 luglio ad Addis Abeba, in Etiopia -, nel Darfur continuano l'esodo e le violenze.

La recente pace siglata tra il governo islamico di Khartoum e l'Esercito di Liberazione del Popolo Sudanese (Spla, guidato dal cristiano-animista John Garang) per la regione del Sud del Sudan, per adesso, sembra reggere. Ma per la pace nel Darfur nessuno, in Sudan, ci scommettere molto, visto che Slm e Jem hanno già dichiarato di non voler regalare niente a Bashir. Inoltre, la relativa stabilizzazione del Sud è coincisa con una recrudescenza di violenza nel Darfur, diventato il nuovo campo di scontro tra le varie fazioni governative e anti-governative per il controllo dei giacimenti di petrolio e gas naturale del Paese. Uno scontro politico che, proprio nel Darfur, si è legato, mimetizzato, nel decennale scontro tra allevatori nomadi africani e contadini d'origine araba. Un genocidio, appunto, passato per pulizia etnica, dato che entrambe le tribù stanno venendo decimate.

Leonardo Sacchetti

SUDAN la guerra dimenticata

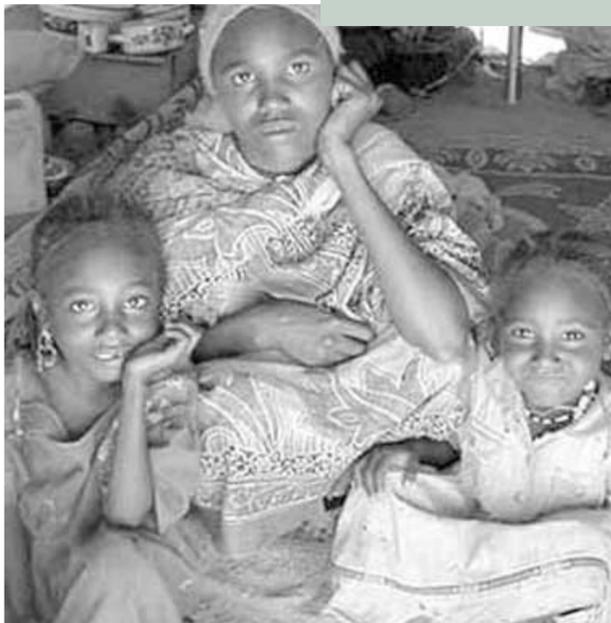
Nella regione occidentale sudanese si combattono le milizie arabe fiancheggiate dal governo e i ribelli che si oppongono al presidente Bashir

In tutti i villaggi sono stati denunciati decine di omicidi indiscriminati e molte donne sono state violentate. Il dramma della malnutrizione infantile

Trenta giorni per salvare i dannati del Darfur

Allarme dell'Oms: fame e malattie possono uccidere 10mila profughi in fuga dai massacri

le testimonianze



ALOUM CHERIF CHAWA «La mia casa è stata bruciata quando, nel villaggio, sono arrivati i militari dell'Esercito e i guerriglieri ribelli. Sono fuggita verso il Ciad con i miei figli. Siamo scappati senza portarci niente con noi. Mio marito, però, è rimasto in Sudan e di lui non so niente. Non so nemmeno se sia ancora vivo».



MARIAN MOHAMED AHMED «Sono arrivata in questo campo profughi in Ciad due mesi fa. Con me avevo solo gli abiti che portavo addosso. Siamo fuggiti dalla nostra casa quando le truppe governative e le *janjaweed* (le milizie arabe) hanno ucciso alcuni dei nostri parenti. Si sono presi le nostre bestie. Penso che ci abbiano attaccati per il colore della nostra pelle: solo i neri vengono colpiti».



MUSTAFA «Ho quindici anni e lavoro ogni giorno della settimana lavando i piatti in un piccolo ristorante a Bahai, una cittadina sul confine tra il Sudan e il Ciad. Quando stavo nel Darfur, frequentavo le scuole elementari ma ho dovuto abbandonare gli studi quando la nostra scuola è stata incendiata. Qui in Ciad non posso studiare perché la mia famiglia non ha soldi. Vorrei diventare medico per poter aiutare gli altri».

Mornay, 30 aprile 2004

Y. è un uomo di circa trenta anni. Stava portando avanti i suoi studi a Khartoum quando nel Darfur la situazione si è deteriorata. Nel settembre 2003 suo padre è stato ucciso e lui è ritornato a Mornay, per stare vicino a sua madre. La sua famiglia è originaria di Kirile, un villaggio a circa due ore di marcia da Mornay.

«A settembre alcuni villaggi nei dintorni sono stati bombardati con l'uso di aerei. Abbiamo sentito delle deflagrazioni. Poi il nostro villaggio è stato dato alle fiamme. È in quella circostanza che è morto mio padre: era a cavallo e i miliziani gli hanno intimato di consegnare loro l'animale. Ha rifiutato. Loro gli hanno detto che non era autorizzato a possedere un cavallo. Ha mantenuto il suo rifiuto e lo hanno ucciso con un colpo di pistola. Mia madre era andata al mercato, è stata informata da alcuni vicini e è andata a dare sepoltura a mio padre. Poi è fuggita.

Il racconto di Y, 30 anni, fuggito insieme alla madre dopo l'attacco dei miliziani: «Aerei ci hanno bombardati, il mio villaggio è bruciato»

«Ho visto mio padre morire. Ora sopravvivo in un campo di fortuna»

Avevamo 4 mucche, due sono state rubate durante la fuga, e mia madre è stata presa a bastonate. È arrivata a Mornay con due mucche, tre asini e poche cose personali in una cesta di vimini. Alcuni giorni dopo i miliziani sono giunti al villaggio di Kirile e hanno aperto il fuoco. Un mio zio è morto, insieme a una zia (i cui giovani figli sono ora a Mornay, con la nonna), e un figlio di mio zio che aveva 16 anni. Quel giorno sono morte almeno 50 persone.

A Mornay la vita è dura. Mia madre deve andare a cercare della paglia durante la notte, per ridurre il rischio di farsi prendere dai miliziani. È già accaduto

che l'abbiano sorpresa, e presa a bastonate. Le donne anziane vengono bastonate, le ragazze vengono violentate e a volte rapite. Alcune ragazze rimangono incinte a seguito di queste violenze. Quando siamo arrivati a Mornay abbiamo venduto le due mucche che eravamo riusciti a portare con noi. Ma ormai abbiamo già consumato il denaro che ne avevamo ricavato. Alloggiamo in un riparo ai limiti della città, insieme a decine di altre persone. Questo campo di fortuna è formato da piccole stradine dove convivono animali, paglia sporca, escrementi. La «casa» è un piccolo cubico quadrato di circa 5 metri quadrati, costruito con paglia intrecciata.

L'Unità insieme a Medici senza Frontiere

Mornay era fino a dicembre scorso un villaggio di 5mila persone. Oggi ne accoglie oltre 80mila, fuggiti dai villaggi attaccati e distrutti dalle milizie filo-governative. L'Unità appoggia Medici senza Frontiere per i suoi due dispensari che effettuano quasi 2mila visite a settimana. Oltre il 50% delle visite riguardano bambini al di sotto dei 5 anni. Le principali patologie curate sono le infezioni respiratorie, le diarreie gravi e le diarreie sanguinanti. Quasi mille bambini in grave stato di malnutrizione sono in cura presso il centro nutrizionale terapeutico (TFC) e 4mila bambini in moderato stato di malnutrizione sono stati in cura presso un centro nutrizionale supplementare (SFC). Sono state effettuate tre distribuzioni complementari di cibo a oltre 44mila persone. Ogni giorno, al campo di Mornay, vengono distribuiti oltre mezzo milione di litri d'acqua potabile.

Solo una parte viene coperta, con rami mangiati dai vermi. C'è un letto, una stuoia, due pentole e un cesto di vimini, oltre che la sua borsa di studente, alcune foto e effetti personali. Di notte i miliziani entrano in questi ripari, spianano i loro fucili e portano via le coperte e altri beni. Questo accade ancora oggi. Diversi giovani si sono fatti uccidere, rapire o picchiare, perché i miliziani li considerano dei ribelli. Per il momento a me non è capitato perché ho passato diversi anni a Khartoum e quindi non viene considerato un ribelle.

Non vedo altra soluzione se non quella di andarmene in un altro paese, forse

in Ciad o in Nigeria o, perché no, in America. Mangio solo una volta al giorno e faccio uno sforzo, per far piacere a mia madre. Non ho appetito ma se non mangio non mangia neanche lei. Non abbiamo mangiato carne da diverse settimane. Siamo fuggiti a Mornay perché non avevamo altro luogo dove andare. La strada verso il Ciad è troppo pericolosa e quelli che hanno deciso di avventurarsi sono stati uccisi dai miliziani. Solo le persone più ricche sono riuscite ad andare a Nyala o ad El Geneina. Altri sono andati a Khartoum ma molti di loro sono ritornati qui. Dicono che laggiù la vita è troppo dura, che non c'è lavoro. Oggi tutto il villaggio di Kirile è stato bruciato e distrutto. Mia madre non pensa più di ritornarvi e non vede alcun miglioramento nella situazione. La situazione ha superato ormai ogni possibile livello di sopportazione».

Traduzione a cura di Silvana Mazzoni

AIUTIAMO IL DARFUR

l'Unità invita i suoi lettori a sostenere i 2 centri nutrizionali di Medici Senza Frontiere nel campo profughi di Mornay, Darfur occidentale, dove più di 5.000 bambini malnutriti sono già stati curati.

I volontari di MSF continuano a lavorare per combattere la malnutrizione e per rifornire il campo profughi di acqua potabile, cibo, latrine e ripari.

Sostieni Medici Senza Frontiere: ccp 87486007 - numero verde 800 99 66 55 (causale Darfur-Mornay)

www.medicisenzafrentiere.it

